COMMISSIONE XIII

LAVORO - ASSISTENZA E PREVIDENZA SOCIALE - COOPERAZIONE

25.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE 1980

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SALVATORE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MAROLI**

INDICE

PAG.

Disegno di legge (Seguito della discussione e rinvio):

Effettuazione di esperimenti pilota in materia di avviamento al lavoro (760) 429

PRESIDENTE 429, 438

BOFFARDI 429

GIANNI 432

PICCINELLI 434

La seduta comincia alle 9,45.

RAMELLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Effettuazione di esperimenti pilota in materia di avviamento al lavoro (760).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Effettuazione di esperimenti pilota in materia di avviamento al lavoro ».

Durante la scorsa seduta è stata svolta la relazione ed è iniziata la discussione sulle linee generali.

BOFFARDI. Occorre riconoscere con piena obiettività che la riflessione, oggi, sui temi della riorganizzazione dei servizi statali dell'impiego (così come già risultavano definiti dall'articolo 26 della legge 1° giugno 1977, n. 285), della effettuazione di esperimenti pilota in materia

di avviamento al lavoro, della mobilità e della cassa integrazione guadagni è maturata alla luce dei fatti recenti, qual è il caso FIAT.

Da qui la necessità di muovere con speditezza i nostri passi sul terreno della legificazione dei comportamenti sinora lasciati completamente alla disponibilità delle parti sociali; se queste ultime hanno incontrato ostacoli e difficoltà nella gestione del mercato del lavoro è perché spesso non hanno trovato un supporto adeguato nelle strutture amministrative.

Mi sembra di dover ora centrare il mio intervento sul tema della rispondenza del sistema delineato nel disegno di legge in esame, anche alla luce degli emendamenti presentati dal relatore Bonalumi, ed alle indicazioni contenute nella risoluzione n. 642 del Consiglio delle Comunità europee – lavoro e affari sociali – del 9 giugno 1980.

Naturalmente la gradualità della riforma del collocamento che è data di riscontrare nel disegno di legge di cui trattasi, auspicata anche dalla commissione degli affari sociali della CEE, impone il perseguimento di un momento fattivo di sperimentazione, evitando, oggi, nell'incertezza del quadro conoscitivo attuale, di operare scelte che finirebbero per snaturare i fini che le stesse forze politiche e sociali si prefiggono: la governabilità del mercato del lavoro va legata ad una gestione statuale, rifuggendo da ogni frantumazione di competenza nella materia.

Né dobbiamo dimenticare che questo provvedimento costituisce un primo passo verso l'istituzione del servizio nazionale dell'impiego: ed è in tale contesto, caratterizzato dalla ricerca di una migliore organizzazione periferica delle strutture attuali e da un adeguamento della normativa alle esigenze del mercato del lavoro, che si devono evitare scelte di carattere istituzionale.

Ciò significa, in sostanza, che se percorriamo la strada della flessibilità con questo provvedimento, non possiamo dimenticare che ci sono stati uomini dell'amministrazione del lavoro che hanno perso la vita nell'assolvimento del loro dovere di funzionari, soprattutto nel sud, dove la disoccupazione va combattuta con gli interventi concreti di tipo economico e non certo con *slogans* pubblicitari o con etichette nuove.

La risoluzione del Consiglio delle Comunità europee dimostra un pragmatismo non comune, quando affronta i problemi connessi alla conoscenza del mercato del lavoro e al collocamento.

In ordine al primo punto, si auspica un miglioramento della conoscenza del mercato del lavoro, attuando, al riguardo uno sviluppo delle relative informazioni qualitative e quantitative e adattandole all'evoluzione delle necessità emergenti dallo stesso sistema.

In tale contesto e, mediante l'intensificazione della cooperazione tra i servizi nazionali e comunitari competenti, occorrerà – riporto integralmente i contenuti del documento – agevolare una più ampia diffusione di statistiche, studi e ricerche concernenti il mercato del lavoro, disponibili a livello nazionale e comunitario e promuovere una migliore informazione, a livello nazionale e comunitario, specie per quanto riguarda i flussi in materia di disoccupazione, le diverse forme di lavoro (lavoro ad orario ridotto, lavoro a tempo parziale, eccetera) e le nuove qualifiche richieste per l'introduzione di nuove tecnologie.

Vorrei, a questo punto, fare una semplice riflessione: conosco uffici del lavoro che non hanno neppure la carta per scrivere una lettera.

In un opuscolo curato dall'Istituto federale di collocamento al lavoro della Germania, che illustra i compiti svolti da tale organo, ho segnato l'elenco di 18 tipi di opuscoli che vengono forniti gratuitamente ai giovani, alle donne, ai menomati, a tutti coloro che cercano lavoro.

Non faccio commenti, ma non si può rinfacciare alla struttura di non agire – e mi riferisco alle parole dette da Ichino la scorsa settimana in questa Commissione – se non si individuano i vincoli che impediscono alla struttura di dimostrare la sua potenzialità di efficacia sul tessuto sociale.

Allora, credo che sia importante chiederci se per caso il Parlamento, cioè noi parlamentari, votando per diversi anni mozioni e ordini del giorno con i quali si auspicava il potenziamento e l'ammodernamento del collocamento, in occasione dell'approvazione dello stato della previsione del ministero, abbiamo assolto il nostro mandato in maniera piena.

Oggi che i tempi appaiono maturi per una riflessione globale su questi temi, dobbiamo ispirare la nostra azione a un sano pragmatismo, quello di fornire all'amministrazione gli strumenti e gli uomini che sono necessari allo svolgimento dei compiti istituzionali.

Mi sembra opportuno ricordare in questa aula che l'Organizzazione internazionale del lavoro ha approvato il 26 giugno 1978 una convenzione, la numero 150, e una raccomandazione, la numero 158, aventi entrambe per tema: « L'amministrazione del lavoro: ruolo, funzioni e organizzazione ».

E tale raccomandazione, che ancora l'Italia non ha ratificato, si dimostra aderente alla realtà quando affronta i problemi del funzionamento del sistema di amministrazione del lavoro.

La consapevolezza che la materia del lavoro si presenta in rapida evoluzione in tutti i paesi ha consigliato di inserire una clausola di rinnovamento costante della struttura del sistema nazionale di amministrazione del lavoro, dovendo esso essere riesaminato periodicamente, previa consultazione delle organizzazioni più rappresentative degli imprenditori e dei lavoratori.

In linea generale, si auspica che il sistema comprenda una unità amministrativa che si occupi specificamente delle grandi funzioni tecniche che la legislazione nazionale assegna di svolgere all'amministrazione del lavoro (e in particolare, per quel che ci riguarda, la materia dell'impiego e della pianificazione della manodopera e la valorizzazione delle risorse umane).

A livello periferico, invece, i servizi dovranno – richiamo le parole della raccomandazione – « essere dotati del personale e dei mezzi necessari allo svolgimento dei compiti istituzionali, mentre la omogeneità di applicazione sul territorio nazionale delle disposizioni legislative e regolamentari dovrà essere assicurata con la emanazione di istruzioni precise e sufficienti da parte dell'unità amministrativa di livello centrale ».

Alla luce di queste indicazioni mi pare che bisogna definire le strategie di intervento, assumendoci tutta intera la nostra responsabilità di fronte al paese.

E in tale ottica credo che sia indispensabile, prima, valutare le cause che hanno determinato rallentamenti e difficoltà nella gestione del mercato del lavoro; e possono essere cause di tipo obiettivo quelle che hanno impedito all'amministrazione di attuare gli obiettivi che il Parlamento già le aveva fissato con quella che tutti chiamano « legislazione dell'emergenza ».

A tal proposito, mi sovviene come nella legge n. 479 del 1978 si sia stabilito, proprio nell'intento di fornire all'amministrazione del lavoro la strumentazione tecnica necessaria che sia la commissione centrale per l'impiego che le commissioni regionali per l'impiego fossero dotate delle segreterie tecniche.

Mi sono sforzata di trovare un sia pur minimo riferimento a queste strutture, che avrebbero dovuto costituire i centri di coordinamento e di sviluppo unitario delle indagini e delle ricerche sul mercato del lavoro, nel testo elaborato dal Comitato ristretto, ma effettivamente non c'è.

Allora, la domanda che ci dobbiamo porre è questa: l'obiettivo di conseguire il massimo dell'efficienza della struttura con il minimo sforzo è fallito; ma se è fattito, io mi chiedo subito: perché è fallito ?

Quali sono le cause di ordine pratico che condizionano il decollo di questa piccola ma importante riforma ? Perché mi pare che in un clima di collaborazione fattivo tra Parlamento e Governo è necessario fare emergere i lati positivi dell'applicazione delle norme, spettando, altresì, al Parlamento di rimuovere gli ostacoli che l'amministrazione incontra quando la norma viene tradotta nella pratica.

Anche perché a me pare che un funzionamento ottimale delle segreterie tecni-

che può assolvere egregiamente a quella esigenza di progettualità nei confronti dei problemi occupazionali che da alcuni si richiede alla struttura del ministero.

D'altra parte, io sono convinta che non è ricorrendo a nuove etichette che possiamo risolvere la disoccupazione del sud o i problemi dei giovani e delle donne e ora degli anziani che vogliono continuare a vivere la loro vita.

Non possiamo lasciarci influenzare da etichette di importazione, ma il nostro sforzo è quello di dare contenuto e ragione di vita ad una struttura che, ricordiamoci, vive perché ci sono uomini che la fanno vivere ed agire. Ed è questo il destino di qualsiasi struttura.

È questo il senso delle parole contenute nel già citato documento del Consiglio delle Comunità europee: « È necessario far sì che gli uffici pubblici di collocamento svolgano pienamente il loro ruolo di mediazione attiva per favorire l'adeguamento della domanda all'offerta di lavoro sul piano locale, nazionale e comunitario ».

Ciò significa assicurare: l'esistenza di strutture appropriate; il miglioramento dei metodi impiegati per la ricerca dei posti di lavoro disponibili e un'elevata qualità dei servizi offerti.

Ma per realizzare ciò è indispensabile che in Italia il momento operativo non vada scisso dal momento della ricerca e dello studio.

E in maniera più evidente si pone il problema della formazione del personale, per il quale mi pare indispensabile prevedere sin da questo momento la congrua fissazione di una quota dello stanziamento, sul quale già la Commissione bilancio ha espesso il suo parere.

È questa un'azione parlamentare che deve essere evidenziata nella legge che andiamo ad approvare, perché vuole dare concretezza d'intenti all'obiettivo di rinnovamento che s'intende perseguire.

Modificare gli uomini è difficile, ma quando ci si è riusciti è la vittoria: la filosofia greca ci sostiene, ma ha recepito questo concetto ancor più chiaramente la raccomandazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) n. 158 sopra richiamata.

Essa afferma, infatti, che in ogni caso va assicurata al personale dell'amministrazione del lavoro una formazione iniziale e una complementare adeguate al livello di carriera posseduta, restando fissato l'obiettivo di attivare meccanismi permanenti affinché la formazione sia accessibile per tutto il tempo dell'attività lavorativa (così detta « formazione permanente »).

GIANNI. Desidero innanzitutto dire (e non è la prima volta che lo faccio) che a mio avviso il problema di una corretta politica del controllo del mercato del lavoro rappresenta uno degli aspetti determinanti dell'attuale situazione; credo altresì che non sia possibile agire semplicemente su questo terreno.

Ogni sforzo fatto in questa direzione deve, necessariamente, essere inserito all'interno di una nuova politica economica e sindacale che abbia quali elementi cardini i temi dell'occupazione e dello sviluppo generale. Altrimenti non si riuscirà mai a risolvere problemi come la disoccupazione e la riduzione della base produttiva se non in termini di ammorbidimento degli effetti sociali sconquassanti che la già grave situazione di crisi provoca all'interno della nostra società.

A mio avviso questo principio può essere calato all'interno dell'articolato del provvedimento in questione. Concordo con le osservazioni già fatte, perciò non le ripeto, dall'onorevole Napoletano a proposito del rapporto domanda-offerta di lavoro e dell'utilizzo di questo nuovo apparato legislativo come spinta verso l'allargamento della situazione occupazionale; lo stesse discorso vale per i suggerimenti circa il rafforzamento di istituti programmati a livello regionale.

Fatta questa premessa di carattere generale mi sembra doveroso ricordare che lo spirito con il quale abbiamo lavorato sinora alla elaborazione del provvedimento oggi al nostro esame sia quello di un superamento della situazione esistente nell'ambito del collocamento, superamento in particolare di quello che è stato, giustamen-

te, definito spirito antisindacale che ha informato il precedente dettato legislativo in materia ed i trenta anni di pratica con la quale è stato condotto e gestito l'istituto del collocamento pubblico nel nostro paese.

La validità della legge che andiamo a varare credo si possa misurare dal grado di potere attribuito alle organizzazioni sindacali all'interno della nuova struttura che stiamo delineando. A mio avviso, al punto in cui siamo arrivati, non si può dare un giudizio completamente soddisfacente, perciò dico subito che ci batteremo contro il tentativo di arretramento almeno rispetto al livello finora raggiunto. Mi pare che una volontà di arretramento emerga dagli emendamenti preannunciati dal relatore, comunque approfondiremo questi argomenti man mano che si profileranno.

Credo altresì che una visione di verticalizzazione burocratica della nuova struttura da creare nell'ambito del Ministero del lavoro sia da abbandonare. Le critiche che sono state levate circa il funzionamento dell'istituto di controllo hanno un fondamento di verità; d'altro canto si tratta di un istituto nuovo che ha innovato profondamente il tessuto democratico del nostro paese; a questo punto, se vogliamo rafforzare questa innovazione dobbiamo ampliare le funzioni dell'istituto e garantirne l'espletamento. Al contrario, se vogliamo tornare indietro o addirittura liquidare queste importanti innovazioni, la linea sarà quella di ridurre progressivamente le funzioni di questo istituto, ma non è la linea che intendiamo seguire.

Nel provvedimento al nostro esame vi è un problema complesso, la cui soluzione non è del tutto soddisfacente: il problema del flusso delle informazioni che si riconnette al problema dell'utilizzo delle strutture, ma quello più scottante riguarda il problema della mobilità e del licenziamento collettivo. Com'è noto, il vecchio decreto-legge Scotti ha portato alla formulazione che è di fronte a noi, ma la situazione oggettiva che abbiamo adesso – in sede legislativa – è di pesante peggioramento dell'aspetto economico e occupazionale del paese, anche a seguito delle vicende FIAT. Su tale questione ho già espresso la mia opinione nella discussione che abbiamo dedicato a questo argomento. Mi ostino a considerare la vicenda come una sconfitta per il movimento operaio e sindacale, anche se tutt'altro che definitiva e tragica. Rispetto a quello che è stato l'atteggiamento padronale vi è una visione di complessiva recessione e restrizione della nostra economia e delle basi produttive. Come tale il problema dei licenziamenti collettivi e quello della mobilità viene visto non tanto come una manovra antisindacale o di recupero della discrezionalità padronale, ma essenzialmente come una linea economica di carattere generale in contrasto con l'articolo 41 della Costituzione. Forte di questo insegnamento negativo, anche se non tragico, penso che ogni dettato legislativo, compreso quello oggi al nostro esame, debba avere in sé il principio di impedire la logica della riduzione della occupazione e dei licenziamenti collettivi. Da questo punto di vista la mobilità deve essere una alternativa ai licenziamenti collettivi e una misura propedeutica ad essi e pertanto appaiono fortemente inadeguati gli articoli 27 e 41 del provvedimento di legge. Quindi, dovremo farci carico di migliorare il testo della legge in modo tale che, alla luce della vertenza FIAT, non vi sia pregiudizialmente una posizione di principio contro la mobilità, bensì essa risulti garantita con un trasferimento del lavoratore da un posto ad un altro.

Noi non siamo mai stati contrari (e i fatti lo dimostrano) ad una assegnazione in modo massiccio di provvedimenti in sede legislativa; non abbiamo mai pensato che una legge importante (e questa lo è) debba necessariamente essere esaminata in Assemblea perché così essa avrebbe un'eco maggiore in Parlamento, sulla stampa e sull'opinione pubblica. Va da sé, però, che se un provvedimento deve essere esaminato in Commissione in sede legislativa per il carattere di urgenza che riveste, ebbene questo esame deve essere ben fatto. Diversamente, se la sede legi-

slativa della Commissione deve servire come sede nella quale si possono presentare emendamenti tesi a stravolgere considerevolmente alcuni princìpi ispiratori dell'attuale testo legislativo, il discorso cambia e di molto. Se si è animati (pur partendo da posizioni diverse) da uno spirito di ricerca di un accordo soddisfacente, allora non vi sono difficoltà, ma se lo spirito è quello di uno scontro politico sull'onda di una intensificazione di uno scontro anche sociale esistente fuori del Parlamento, allora il nostro assenso alla sede legislativa della Commissione viene a cadere. In altre parole la nostra posizione dipenderà da come avverrà il prosieguo dell'esame del disegno di legge.

PICCINELLI. Dal dibattito che si sta per concludere, non mi sembra, in realtà, che sia emerso alcun rilievo di fondo, motivato ed argomentato, né alla impostazione tecnica del provvedimento, né alla sua struttura, quale fu varato dal Comitato ristretto e che alcuni emendamenti intendono solo migliorare.

Le critiche che ad esso sono state mosse scaturiscono, infatti, da particolari valutazioni politiche (ovviamente da rispettare) o dalla necessità di differenziazione che i gruppi di opposizione hanno ritenuto di dover mancare.

Si è, però, rispolverato un complesso di toni e di argomentazioni (soprattutto in qualche intervento) che sinceramente speravamo ormai esclusi per sempre dal dibattito parlamentare. Anche se ritengo che su di essi non convenga soffermarsi a lungo, non posso esimermi dall'esprimere lo stupore, non solo mio, per l'attacco contro la struttura pubblica del collocamento e contro il « malgoverno » dei suoi addetti.

Non spetta certamente a me erigermi a loro difesa (qualche altro lo farà sicuramente meglio di me), ma non sarebbe assurdo che qui non ricordassi a me stesso ed ai colleghi che tutti, da tempo, invochiamo la modifica della legislazione vigente in materia ed una migliore qualificazione del personale, proprio per garantire più efficienza e più rispondenza alle necessità dei lavoratori e delle aziende. Se ritardi vi sono stati, ognuno dovrebbe fare necessariamente l'esame di coscienza per esaminare se per caso essi non discendano anche dalle arretratezze culturali e da certe resistenze. Così come non è possibile arrivare alla generalizzazione delle responsabilità facendo di ogni erba un fascio.

Certo vi sono disfunzioni ed inefficienze (un male che purtroppo colpisce diverse amministrazioni pubbliche sia centrali che periferiche, sia dello Stato che delle regioni e degli enti locali di ogni colore). Chi non le ha lamentate e non le lamenta ? Occorre, però, fare attenzione alle estremizzazioni ! Il gioco al massacro iniziato contro la classe politica (nessuno si illuda, esso la colpisce tutta intera) e che già investe l'amministrazione, potrebbe estendersi a macchia d'olio, con conseguenze inimmaginabili. I responsabili di scandali e di reati vanno prontamente e duramente colpiti; ma così come ciascuno di noi non può accettare di essere considerato un disonesto solo perché qualche iscritto ai rispettivi partiti è stato condannato o ha ricevuto una comunicazione giudiziaria, allo stesso modo è necessario evitare che il qualunquismo più deteriore dilaghi ancora, distruggendo dalle fondamenta istituzioni e stato democratico. Ciò vale anche per le accuse di classismo che, almeno apparentemente, solo contro una parte sarebbero state rivolte. Indubbiamente il nostro paese è gravemente ammalato, da secoli, di questo morbo che trenta anni di democrazia non sono riusciti a debellare; ma cerchiamo di non essere ciechi, non guardiamo solo il bruscolo che è nell'occhio dell'altro ! Le vicende di Genova, per esempio, potrebbero insegnare qualcosa ! Occorrono non parole, ma leggi sagge che impediscano ogni abuso e salvaguardino i diritti di ogni cittadino.

Sinceramente mi chiedo a chi possa servire lo scadimento del tono del dibattito politico o la deformazione storica che, sul collocamento, si è cercato di compiere. Non è vero, onorevoli colleghi, che il

sindacato fu espropriato della funzione collocamentizia nel 1949; inoltre la legge del 1949 rappresenta la libera espressione della maggioranza parlamentare che in quel momento rappresentava la maggioranza del paese e non un atto di sopraffazione. La verità è diversa. Mentre negli altri paesi europei l'intervento pubblico nel settore è volto sia ad evitare la mediazione privata a fini di lucro, sia la creazione di organismi pubblici non esclusivistici, ma competitivi, in Italia la ratifica dell'accordo internazionale di Washington del 1919 – ovviamente nel 1923 – creò di fatto il monopolio dello Stato nel settore che la legge del 1923, affidando alle corporazioni, rafforzò. Solo nel 1938 fu affidato al sindacato, ma a quello fascista in pieno regime corporativo, per tornare allo Stato nel 1944, a seguito dello scioglimento del sindacato fascista. Da allora molte cose sono cambiate. I nostri servizi dell'impiego hanno certamente operato in una realtà che è andata gradatamente, ma incessantemente, mutando, dovendo però utilizzare la normativa del 1949, pensata ed approvata in una realtà economica e sociale profondamente diversa. Profondamente mutata è infatti, in questi trenta anni, la realtà economica e sociale del paese; non già, come allora, una grave ed endemica depressione economica, forze di lavoro dedite per quasi il 50 per cento ad una agricoltura povera e paradossalmente arretrata e paurose sacche di sottoccupazione, ma un paese ormai fortemente industrializzato, dal reddito fra i più elevati del mondo, anche se con gravissimi problemi da risolvere. Non già masse bracciantili o di manovali comuni in cerca di una qualsiasi occupazione (il posto, qualsiasi posto, non un « certo » posto) che bisognava avviare al lavoro secondo criteri di giustizia fondati sulla rigidità delle liste e delle graduatorie, ma un paese con centinaia di migliaia di laureati e diplomati che cercano un ben determinato tipo di occupazione, che sono disposti ad attendere mesi ed anni pur di poterlo reperire; occupati sempre meglio specializzati e qualificati che giustamente aspirano a nuovi posti di lavoro, capaci di consentire il miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro, disposti a cercarli, se necessario, fuori dell'azienda in cui operano; giovani anche non qualificati che non accettano di buon grado il primo posto che viene offerto, ma aspirano ad una occupazione consona ai loro gusti ed alle loro tendenze (altro che collocamento esemplare) e che non è giusto condannare – senza valide ragioni – solo per una visione eccessivamente garantista alla frustrazione.

Dall'altro lato aziende tecnologicamente avanzate che richiedono lavoratori aventi ben precisi profili professionali, che non sono disposte ad assumere a scatola chiusa, che spesso rinunciano a realizzare programmi di sviluppo nel timore che la manodopera avviata numericamente non abbia le caratteristiche richieste, che invocano sempre più frequentemente l'applicazione dell'articolo 11 della legge n. 601.

Infine imprese in gravi difficoltà o in crisi profonda, che non sono in grado di riollevarsi (come l'esperienza insegna) se non attraverso processi che richiedono riduzione anche sensibile, di organico.

Questa situazione, e di riflesso la crescente difficoltà di assicurare puntuale corrispondenza fra domanda ed offerta di lavoro, ha finito purtroppo per ridurre drasticamente il grado di mobilità delle forze di lavoro con un aggravio di tensioni determinate da una serie di elementi di ordine socio-economico, che sono stati ormai largamente analizzati e che si possono sintetizzare nella conferma del carattere strutturale di una fascia di disoccupazione, specie giovanile, alimentata da motivi soggettivi sia in rapporto alle aspettative, sia alla qualità del lavoro eventualmente ottenibile, sia, infine, alla carenza della specializzazione ricercata, nonché dal forte aumento di domanda di lavoro femminile a fronte della persistente ripulsa, in qualche caso (legge sulla parità) alla occupazione di tale manodopera.

Lo stesso discorso si può fare per l'accresciuta propensione della richiesta di lavoro verso i settori ove maggiore è la garanzia di stabilità del posto (pubblica amministrazione) che pure non sono sem-

pre in grado di assicurare pari livelli salariali quanto meno con uguale tasso di crescita, così come per il rifiuto crescente dei lavori pesanti e servili che ha consentito in Italia l'occupazione di alcune centinaia di migliaia di lavoratori stranieri.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MAROLI

PICCINELLI. Nello stesso tempo lo elevato ed abnorme livello di rigidità determinatosi ha creato una sorta di mercato di lavoro parallelo costituito da svariati milioni di lavoratori assunti in frode alle norme sul collocamento, mentre il ridotto saggio di aumento della popolazione in età lavorativa (che risulterà sempre più basso nel corso degli anni ottanta) potrà comportare il riassorbimento a partire dal 1985 delle fascie giovanili rimaste inoccupate, sempre che abbiano conseguito le qualificazioni o siano disponibili a svolgere le attività per le quali vi saranno possibilità occupazionali.

D'altro canto una riforma così importante non può non tenere conto delle esperienze molteplici, e quasi sempre difformi da quella italiana, dei paesi industrializzati dell'occidente, in specie di quelli comunitari e della necessità di una sperimentazione che tenga conto delle esigenze emerse in questi ultimi anni (o che sono emergenti).

Sono queste le ragioni per le quali credo fermamente che solo un nuovo sistema collocamentizio, in grado di effettuare valide previsioni a breve e medio termine e di indirizzare alla scelta del diploma e della specializzazione, possa ridurre l'impatto del male « disoccupazione » nel nostro paese.

Bisognerà non solo far comprendere ai giovani e alle famiglie che il diploma non è più in grado di portare, attraverso l'automatico reperimento di un impiego, al cambiamento di *status* sociale, ma occorrerà anche cambiare sia la scuola (soprattutto quella professionale e le attività formative), sia la psicologia di attesa; così come bisognerà fluidificare, rendendolo più flessibile, il sistema del collocamento evitando, tra l'altro, il perpetuarsi di due circuiti occupazionali.

Ecco perché pensare ad una legge meramente garantista sarebbe pura follia; è invece indispensabile cercare prima nell'ambito della sperimentazione poi in Parlamento metodi che, da un lato evitino il crearsi di ulteriori freni allo sviluppo (se non si ha certezza che gli assunti produrranno, non si assume), e dall'altro frustrazioni gravi in chi cerca, con pieno diritto, di essere occupato in attività le più consone, nei limiti del possibile, alle proprie aspirazioni. Queste necessità e quella di salvaguardare i principi di giustizia e di equità, richiedono scelte chiare, coraggiose, ponderate. Quelle scelte che in questa legge abbiamo iniziato a fare, ma che bisognerà completare quando tutti gli elementi necessari saranno stati acquisiti. Per queste ragioni ritengo opportuno sottolineare la necessità di riesaminare attentamente alcune delle norme che ci apprestiamo ad approvare. Su di esse mi soffermerò in sede di esame dell'articolato.

In questa sede mi limiterò esclusivamente a sottolineare la necessità che i nuovi servizi dell'impiego non si riducano a svolgere una mera attività burocratica, ma siano chiamati ad operare come strumento di politica attiva del lavoro e, quindi, come strumento di politica economica.

Anche per questo non posso non cogliere questa occasione per sottolineare la necessità che si cerchi, in sede di sperimentazione, di acquisire le esperienze atte a pervenire ad un sistema che consenta la massima omogeneità tra la professionalità posseduta dal lavoratore e il posto di lavoro da ricoprire. Quindi, non si tratta certamente di un ritorno ad una nominatività amplissima, ma della possibilità per il lavoratore, avente un certo profilo professionale, di scegliersi il datore di lavoro più gradito fra quelli che richiedono un certo tipo di prestazione professio-

nale. Da qui la necessità di un collegamento diretto fra le attività di promozione professionale e quelle collocamentizie e, come logica conseguenza, la riunificazione in una agenzia o in un ente per l'impiego (che per me è cosa ben diversa dal cosiddetto servizio del lavoro di cui si parla) delle competenze in materia. Di qui, anche, la necessità di dare la preferenza ad un tipo di qualificazione e formazione che sia aderente alla necessità delle imprese, con la conseguente possibilità di scelta fra i qualificati o gli assunti con contratto di formazione al lavoro. La necessità, inoltre, di pensare a dimensioni ottimali dell'area di incontro fra domanda ed offerta di lavoro.

Finché il collocamento si svolgerà in ambiti esclusivamente comunali (come attualmente) o anche solamente comprensoriali, come abbiamo ipotizzato nel disegno di legge, un incontro tale da sodisfare le legittime aspirazioni del lavoratore e le necessità del datore di lavoro non sarà sempre facile.

Professionalità, ricerca in un'area la più vasta possibile e conoscenza delle possibilità occupazionali sono gli ingredienti in grado di modificare profondamente il nostro sistema collocamentizio, di trasformarlo in un sistema a misura d'uomo, in grado di salvaguardare le effettive possibilità di sviluppo e di affermazione di ogni persona. Perché non pensare, ad esempio, anche in sede di sperimentazione alla sostituzione del criterio dell'avviamento, alla prima richiesta, del primo lavoratore in graduatoria con uno che consente al lavoratore primo in graduatoria fra gli aventi i requisiti di professionalità e l'esperienza richiesta, di poter scegliere il posto a lui più consono fra quelli che vengono offerti in quel contesto dalle agenzie operanti nell'area dove il lavoratore risiede o dove è disposto a trasferirsi ?

L'elettronica, senza alzare altari ad essa, ci mette a disposizione gli indispensabili ausili per rendere possibili tali cambiamenti.

A questo punto mi sia consentito fare un'annotazione particolare. Non è affidando alle regioni o chiamando alla presidenza della commissione regionale per l'impiego che si raggiunge l'obiettivo della unificazione o si dà al collocamento quella funzionalità di cui oggi è carente. Si dimentica, oltretutto, che questa è materia costituzionalmente affidata allo Stato centrale e che è stata delibata già dal decreto legislativo n. 616 (trattasi del diritto al lavoro). Non si può tornare ogni giorno a definire la materia della competenza regionale, non certamente per sfiducia verso le regioni e nella loro capacità operativa, ma proprio perché solo dalla certezza delle competenze discende la stessa possibilità che ha l'istituto regionale di poter decollare compiutamente. Non solo, ma anche e soprattutto perché lo Stato centrale deve essere posto in grado di assolvere i compiti affidatigli dalla Costituzione e dalle leggi. Se si vuole uno Stato diverso, uno Stato federale, la strada non è quella della guerriglia per sottrargli competenze, ma quella della modifica costituzionale. Se non si vuole lo Stato federale, si rispettino i criteri fissati dal Costituente e definiti – certamente non per qualche anno – dal decreto legislativo n. 616, senza mettere sostanzialmente tutto in discussione. È auspicabile un tentativo in tal senso. Per quanto riguarda la mobilità e la cassa integrazione guadagni, mi limiterò a ribadire il pieno assenso del mio gruppo all'approvazione delle norme contenute nel disegno di legge.

Le passate esperienze, da quella dell'UNIDAL a quella della VENCHI UNICA (per citare solo alcuni dei casi di più difficile soluzione), le vertenze ancora aperte, la vicenda di alcune aziende del sud, i gravi problemi occupazionali insorti recentemente, ci convincono della necessità ed urgenza di un adeguamento e di un completamento della normativa in vigore, che faccia tesoro delle tante esperienze acquisite.

Esse dimostrano, infatti, come non solo vi sia la necessità di un adeguamento delle procedure previste dalla vigente legislazione, ma di un coraggioso passo in avanti per garantire che la mobilità

possa essere più facilmente realizzata. Non basta, infatti, che vi siano già – in partenza – o si creino occasioni di lavoro in aree più o meno vicine a quelle in cui si è verificata la crisi occupazionale.

Le difficoltà del settore merceologico, il blocco delle assunzioni che si verifica di fatto nei settori di mobilità, le spesso legittime aspirazioni dei lavoratori ad un posto determinato di lavoro con adeguata localizzazione, la conseguente volontà di rimanere in cassa integrazione oltre tutte le scadenze previste e qualche volta persino assurde e restrittive interpretazioni legislative, sommate alle difficoltà burocratiche, hanno spesso finito per attardare le procedure di riallocazione dei lavoratori, vanificando la mobilità sino a far sorgere gravi dubbi sulla possibilità effettiva di utilizzazione di strumenti che le vicende di ogni giorno ci convincono essere indispensabili. Le norme che stiamo per approvare debbono ovviare a questi inconvenienti e debbono essere allo stesso tempo un valido strumento per garantire che le iniziative di riconversione e di riallocazione siano portate a termine nei tempi tecnici strettamente necessari, anche per evitare dispersioni enormi di mezzi finanziari.

I ritardi che quasi sempre si riscontrano apportano non solo un ingiustificato aggravamento del peso che l'erario deve sopportare, ma causano anche danni ai lavoratori e all'economia del paese.

Rimane aperto il problema degli organici del Ministero del lavoro e dei suoi uffici periferici, di una sempre più adeguata qualificazione e preparazione del personale, della adozione dei mezzi indispensabili ai molti uffici comprensoriali, a quelli periferici e agli ispettorati. È necessario risolvere questi problemi per attuare la generale riforma del collocamento.

Su questi argomenti ormai da tempo si accentra l'attenzione non solo di questa Commissione, ma anche degli organi di Governo. Per arrivare ad una positiva soluzione è indispensabile premessa la approvazione del disegno di legge in questione. È quindi auspicabile che a questa approvazione si possa pervenire rapidamente in sede legislativa, sempre che nessuno si assuma la responsabilità di un insabbiamento che i lavoratori ed il paese non potrebbero non giudicare che negativamente.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Poiché stanno per avere inizio votazioni in Assemblea, il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 10,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
DOTT. TEODOSIO ZOTTA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO